

Alessandro Natta

ex segretario del Pci

«Vi racconto gli anni con Berlinguer»

«La diversità che propugnava Berlinguer? Era la ricerca di una via per sfuggire alla tenaglia dell'omologazione col sistema corrotto in Italia, e con i partiti comunisti dell'Est. Ma Enrico non ha mai cessato di pensare ad una trasformazione socialista nell'Occidente sviluppato...». Alessandro Natta ricorda il lungo periodo passato col segretario del Pci morto dieci anni fa. Quel giorno che disse: «I conti li faremo dopo».

Ma si vede che resta un uomo con la politica nel sangue. E contrasti sanguigni visse anche negli anni della segreteria di Berlinguer. Fino all'ultima, tempestosa riunione della Direzione a cui partecipò l'uomo che aveva inventato il «compromesso storico», e poi l'«alternativa democratica», e

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

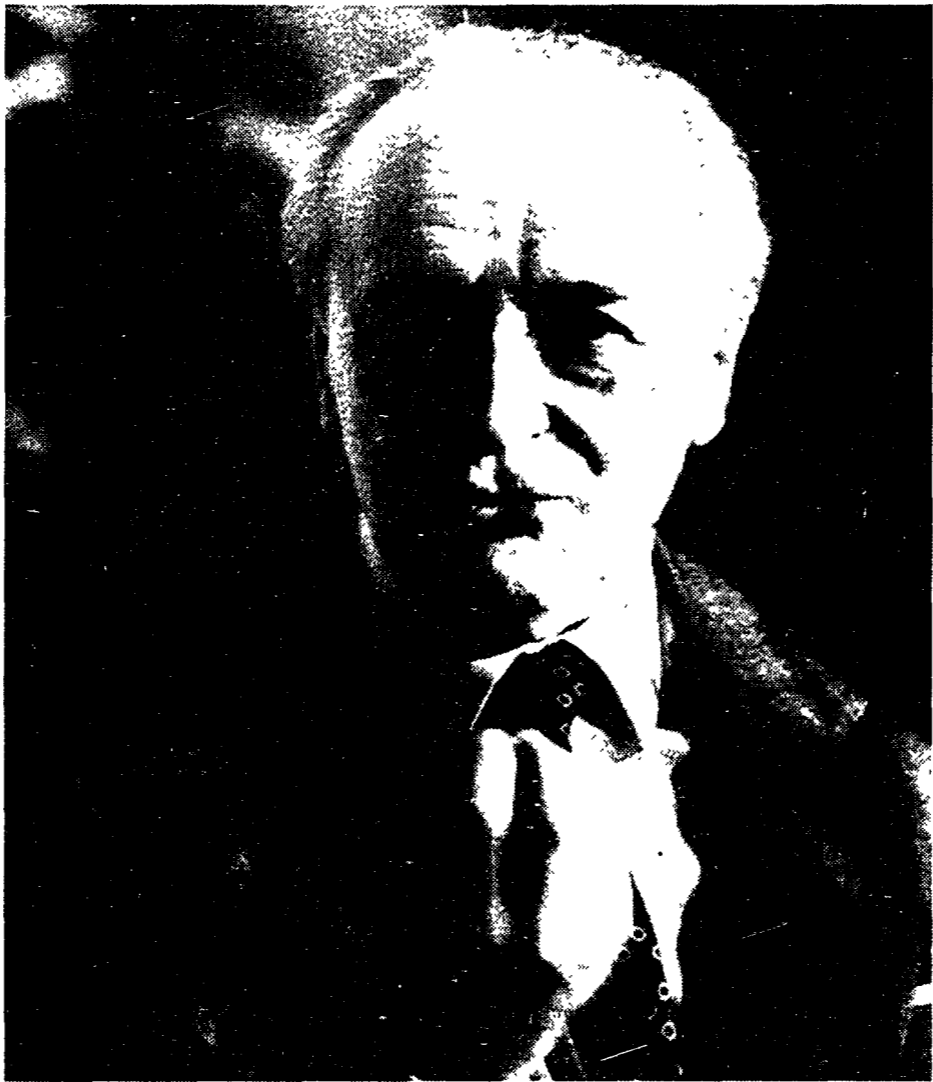
■ IMPERIA. Lo studio di Alessandro Natta, nella sua casa di Imperia, è pieno di libri e di carte. Dalla finestra aperta entra la luce limpida del mare. È una giornata di forte tramontana, e la riviera risplende dei suoi colori più violenti e seducenti. L'ex segretario del Pci è di buon umore, parla a lungo e volentieri dei tanti anni trascorsi al fianco di Enrico Berlinguer. Ha davanti a sé un quadernetto, pieno di note e appunti vergati con calligrafia chiara, molto ordinata. «Questo l'ho scritto dopo la morte di Enrico. Vedi, qui ho riassunto le tappe della mia collaborazione con lui...». Un rapporto che nasce in anni molto lontani, nel 1957, subito dopo quel ventesimo congresso del Pcus che, insieme ai fatti di Ungheria, determinò uno scossone nel partito di Togliatti. «Berlinguer allora fu mandato alle Frattocchie, a dirigere la scuola, e siccome io ero responsabile della formazione dei quadri, in un certo senso un suo "superiore", passammo un periodo bellissimo a discutere di storia e di pedagogia, di rinnovamento dei nostri programmi e del nostro metodo. E a giocare a pallone. Sì, perché avevamo meno di quarant'anni, e ce lo permettevamo spesso...». Poi, dal '62 al '66, Natta e Berlinguer sono insieme nella segreteria del partito con Togliatti, Longo, Amendola, Pajetta e Ingrao. È il periodo tumultuoso dell'accentuarsi della polemica tra Ingrao e Amendola nel giudizio sul nascente centrosinistra. Contrasto che, dopo la morte di Togliatti, nel '64, esploderà all'undicesimo congresso. Un conflitto che sembra aver segnato profondamente la vita di tutti i dirigenti comunisti di quelle generazioni.

che in quel momento era caparbiamente impegnato nella battaglia contro il decreto del governo Craxi che aboliva la scala mobile. Una linea - ricorda Natta, dopo molte esitazioni a citare quell'episodio - non condivisa in quei termini dall'allora capogruppo alla Camera Giorgio Napolitano, e da altri dirigenti di peso come Luciano Lama e Nilde Iotti. «Discutevamo di come proseguire la lotta, dopo il forte ostruzionismo praticato in Parlamento. Ma non trovammo un punto di accordo. Enrico lasciò la riunione dicendo: qui ci fermiamo perché adesso c'è la campagna per le europee, ma i conti li faremo dopo. Dal comizio a Padova al quale stava andando, però, non tornò più». Perché citare quella riunione? «Intanto per smentire la campagna, questa davvero non la sopporto, che ormai ci dipinge come un partito che è stato sempre preda della consociazione. Ma quale consociazione? Un anno dopo ci impegnammo nel referendum contro il decreto. Uno scontro acutissimo, politico e sociale. E io resto convinto che, se non avessimo avuto la lite in casa, potevamo anche vincerlo. Comunque, lo perdemmo con onore».

La diversità del Pci

Non era stata «consociativa» la politica della solidarietà nazionale? «Anche nella gestione di quella politica - risponde Natta - c'erano state concezioni diverse. Berlinguer cercava di darne una interpretazione dinamica, agonistica. Altri erano più cauti. Se vuoi ti racconto un altro episodio. Che risale ad anni prima. Ad una riunione di Direzione nel gennaio del '79. Nel marzo del '78 c'era stato il rapimento di Moro, che aveva indotto un Berlinguer molto dubbioso e irritato proprio contro il comportamento di Moro nella formazione del nuovo governo dc, a votare il secondo gabinetto Andreotti. Nell'autunno di quell'anno, alla festa dell'Unità di Genova, il leader del Pci aveva già pronunciato un discorso duro, che preannunciava un distacco dall'alternanza di governo. «In quella Direzione, Berlinguer svolse il ruolo dell'ariste. Sostenne la posizione più estrema: bisognava approvare subito un documento per uscire dalla maggioranza. Compagni come Perna, Bufalini, Napolitano, pur non contestando la sostanza delle argomentazioni politiche, erano più gradualisti. Toccò a me e a Chiaromonte fare una mediazione. Anche se pochi giorni dopo, all'ennesimo vertice dei partiti della maggioranza, Enrico pronunciò una frase decisiva: «Avete commesso un errore di fondo, avete scambiato il nostro senso di responsabilità per arrendevolezza».

Ma la svolta definitiva avverrà ancora più tardi, dopo il terremoto in Campania, dopo la denuncia di Pertini. Ricordo che quella mattina ci vedemmo e ci dicemmo: possiamo lasciare solo al capo dello Stato un ruolo che dovrebbe essere del maggiore partito della sinistra? Nacque così quel famoso comunicato, che inaugurava la linea dell'alternativa. Non bastò una riunione di segreteria per approvarlo. Convocammo nel pomeriggio una Direzione, «ad horas». Cambiammo poi solo un'espansione, laddove si diceva che il Pci avrebbe dovuto essere il «pomo» di uno schieramento alternativo. Espansione che non piaceva, forse giustamente, ai compagni più sensibili al rapporto col Psi. La riflessione di Natta a proposito di Berlinguer si appunta sulla sua idea di «diversità» del Pci. Sul legame



Alessandro Natta

Daniilo Malatosta / ItaloFoto

dell'ultima ricerca per l'«alternativa» con l'ispirazione originaria del «compromesso storico». «Darsi diversi, come Enrico fece nell'intervista a Scalfari che recentemente è stata tanto citata, e nella quale in effetti c'era la lucida percezione della degenerazione del sistema di potere poi scoperchiato da Tangentopoli, non era effetto di una deriva integralistica, o moralistica. Era il tentativo di sfuggire a una pericolosa tenaglia. Da un lato, sul piano nazionale, il fallimento della solidarietà nazionale. Si poteva reagire? Si poteva resistere all'omologazione con gli altri partiti? Dall'altro c'era l'esigenza di distinguersi sempre di più dal campo dei partiti comunisti dell'Est. Ma la ricerca di Berlinguer, questo sarebbe sbagliato rimuoverlo, restava nell'assillo di sviluppare una linea di rivoluzione democratica, di superamento del capitalismo nelle concrete condizioni dell'Occidente sviluppato. Del resto a mio avviso anche il compromesso storico era stata una strategia per il socialismo, non una strategia per la stabilizzazione».

Gli ultimi anni

Un Berlinguer settario, rivoluzionario e movimentista? «Ma no. Non cadde mai in una concezione metafisica della battaglia per la trasformazione. L'alternativa era una strategia che aveva una punta critica contro la Dc, e l'altra contro il Psi di Craxi. Ma non rinunciava all'idea di un possibile cambiamento di questi partiti. Certo, negli ultimi anni Berlinguer metteva nel

conto un certo isolamento del partito. Vedeva possibilità di rinnovamento fuori dai confini tradizionali della politica. Sentiva che erano importanti scelte di valore: altrimenti non sarebbe andato davanti ai cancelli della Fiat, sapendo che la probabilità di perdere quella battaglia erano altissime». Resterebbe da scrivere un'altra intervista sul peso che questa ingombrante eredità ha esercitato poi sulle spalle di Alessandro Natta. «Enrico mi aveva chiamato con sé, come coordinatore della segreteria, nel '79. Al congresso di Milano, nell'83, confermò la richiesta che avevo già avanzato di staccare, di fare un passo indietro. Era stato un lavoro massacrante, proprio per quella continua tensione. Andai alla presidenza della Commissione di controllo. Un posto comunque importante, anche perché, dopo lo «strappo» coi sovietici, continuava un certo «lavoro» di Mosca nei nostri confronti, e bisognava stare attenti. Poi, alla sua morte, mi trovai praticamente costretto ad accettare la responsabilità principale. Ci voleva una soluzione «equilibrata», e io ero riuscito a mantenere rapporti di civiltà con tutti. Forse ho commesso l'errore di affermare che sarei stato un segretario «provvisorio». Certe cose non si devono dire. Le vicende, poi, sono andate come sono andate. Quante altre discussioni, per far passare la vice-segreteria di Occhetto? Quello che fomentava, Berlinguer vivo, è esploso. Io non sono un uomo rancoroso. Ma ho pensato, dopo, che avrebbero potuto trattarmi un po' meglio».

DALLA PRIMA PAGINA

Il mio «giorno più lungo» ad Auschwitz

Il mio personale D-Day venne in seguito. Per l'esattezza l'11 aprile del 1945. I compagni d'armi degli uomini che erano sbarcati sulle spiagge della Normandia fecero d'improvviso la loro apparizione nel campo di Buchenwald e ci sottrassero alla morte.

Per tutti gli europei i soldati americani erano sinonimo di speranza e gratitudine. I popoli liberati li accoglievano senza sapere con esattezza come ringraziarli, come far loro sapere quanto grande era il debito che avevano contratto. Nelle strade delle cittadine le ragazze saltavano sulle jeep e sui carri per baciarli, gli uomini offrivano cognac e champagne.

Ma al di là dei ragazzi in divisa era l'America stessa ad affascinare gli europei. Mai prima d'allora né dopo la cultura, i modi e lo stile dell'America furono così profondamente e autenticamente popolari. I libri di Steinbeck e Faulkner furono una vera rivelazione. Per vedere i film americani si faceva la fila. Il jazz era la musica che parlava ai giovani. I fumatori volevano solo Camel e Lucky Strike non Gauloise.

Camus, Sartre e de Beauvoir, che tanta parte avrebbero avuto nel plasmare le menti di una intera generazione di giovani, erano apertamente affascinati dalla democrazia e dall'arte americane, dal sogno americano. Questo stato d'animo era talmente diffuso che finì inevitabilmente per generare un contraccolpo. Passato il primo entusiasmo negli europei cominciò a farsi strada un sentimento di inferiorità e quindi di risentimento nei confronti dei liberatori. Era forse l'inizio di una nuova era in Europa - in particolare modo in Francia - di un'era caratterizzata da una infatuazione seguita da un brusco risveglio?

Nel 1948 vivevo a Parigi ed ebbi l'impressione di assistere ad una vera e propria svolta. I comunisti presero il potere in Cecoslovacchia dimostrando in tal modo che Mosca era decisa ad estendere il suo dominio su tutta l'Europa centro-orientale. In ogni dove i comunisti, ansiosi di seguire la linea sovietica, presero a guardarsi intorno alla ricerca di una filosofia politica o di un sistema di governo da odiare e combattere. Gli Stati Uniti rappresentavano il bersaglio ideale. Mentre la repressione sovietica si faceva sempre più dura, i comunisti inspiegarono il loro atteggiamento critico.

Poi nel 1950 scoppiò la guerra in Corea a seguito della quale per i comunisti l'America divenne l'emblema del male. I simpatizzanti di sinistra avevano un peso considerevole negli ambienti intellettuali oltre che politici e quasi d'improvviso i saggi di ieri si trasformarono nei servi del demonio.

In realtà la maggioranza silenziosa non seguì questa moda politica. La gente continuò a provare ammirazione per le conquiste culturali e per i beni di consumo americani e alla fine toccò all'Unione Sovietica la punizione che aveva a lungo tentato di infliggere agli Stati Uniti.

Poco alla volta gli europei si allontanarono da Mosca rifiutandosi di aderire alla propaganda di odio e di anti-americanismo orchestrata dall'Unione Sovietica.

E oggi, a 50 anni dal D-Day, l'occidente è tornato al punto di partenza? Gli americani sono nuovamente ritenuti generosi, amici leali la cui presenza in Europa è utile e ben vista? No, non facciamoci illusioni.

Ma il ricordo di quel giorno di giugno quando l'eroismo dei soldati americani segnò l'alba della libertà e della dignità dell'uomo, non dovrebbe mai farci dimenticare che in ultima analisi il coraggio ha sempre la meglio sulle illusioni.

Traduzione. Professor
Carlo Antonio Biscotto

DALLA PRIMA PAGINA

Voglia di regime

taggiose posizioni di governo, l'intero sistema dei media per «creare una maggioranza di lettori». È bene cominciare a rovesciare il modo in cui si osserva lo sviluppo della vicenda politica italiana. Per mesi abbiamo richiamato l'attenzione sul pericolo che il Berlusconi politico favorisse il Berlusconi imprenditore. Il problema forse ora non è più solo che la Fininvest, grazie al potere politico conquistato dal suo proprietario e dai suoi legali, possa diventare più forte di prima e si mangi la Rai, ma che il nuovo potere politico, facendo leva sulla Fininvest, provochi il crollo della Rai e disegni un nuovo sistema informativo per occupare stabilmente lo Stato. Esagerazioni? Se esaminiamo i comportamenti politici delle due formazioni più aggressive della nuova maggioranza, Forza Italia e An, vediamo emergere ormai chiari sintomi di «voglia di regime». Mesi fa creò scalpore la lista di proscri-

zione pubblicata da un periodico di destra. Sembrò un'iniziativa grave ma estemporanea. Era tutto vero. Nel mirino della nuova destra vi sono personalità della politica e protagonisti dell'informazione, come si può vedere giorno dopo giorno. Il metodo scelto per attaccare i settori ritenuti ostili è l'intimidazione: minacce, perentorie richieste di dimissioni, diffamazione personale (è il caso della campagna contro Enrico Deaglio). A questo si accompagna il riemergere di un disprezzo per gli intellettuali non di destra che sta raggiungendo punte di incredibile insolenza. La scorsa settimana un sottosegretario redarguì scortemente in tv il premio Nobel dell'economia Modigliani perché anti-reaganiano, ieri sul «Giornale» si parlava così di Hans Meyer, uno dei protagonisti più importanti della cultura tedesca contemporanea che ha disertato un convegno italiano per protestare contro i mi-

nistri di An: «Un certo Hans Meyer, scrittore tedesco del quale con tutta la buona volontà non riusciamo a ricordare il merito letterario». L'intellettuale ostile alla destra, secondo uno stile che pensavamo non dovesse più tornare, non esiste come intellettuale, soprattutto se è straniero, di sinistra, ebreo. La cultura di questa destra è nel solco delle più sperimentate tradizioni autoritarie: suggestioni neonazionaliste, fastidio per l'attività della minoranza, esaltazione del rapporto diretto con le masse, sia pure nella forma modesta del sondaggio. Ci si stupisce quindi se Fini non riesce a dire una parola chiara sul fascismo? Non può farlo perché è a capo di una formazione politica compatta, cementata ideologicamente - sia fra i vecchi sia fra i giovani - nei miti più radicati della destra fascista. A questa base può chiedere una delega per governare a tutti i costi, ma non l'abura. Non può farlo perché la forza del Msi si annida anche in strutture e apparati dello Stato, già missini o «prezati» per decenni alla Dc, che pensano, esattamente come Fini, che la libertà è un optional. Fini sa che per qualche

tempo ancora le strutture politiche portanti della maggioranza - a fronte della inaffidabilità della Lega - sono i quadri Fininvest e i quadri missini. Con loro bisogna governare almeno fino a che non andrà in porto l'ambizioso progetto di un partito unificato della destra come espressione politica del nuovo potere. La legittimazione del fascismo, sia pure di alcuni periodi della sua storia, corrisponde, infine, all'esigenza che la destra, Berlusconi compreso, ha di segnalare una continuità con il passato che rompa il nesso democrazia-antifascismo. È probabile che una parte di senso comune degli italiani si stia spostando su queste posizioni. Del resto la nuova maggioranza si è costruita attraverso rapide manovre di ristrutturazione dell'opinione pubblica. Ecco perché tenere aperta la questione del fascismo non significa riproporre vecchi temi ma deve voler dire che si sta cercando, come obiettivo immediato, di comprendere, interpretare e combattere le tendenze autoritarie presenti nei settori più aggressivi della nuova maggioranza.

[Giuseppe Calderola]



Francesco Storace

Tutte le rivoluzioni cominciano per strada e finiscono a tavola

Leo Longanesi

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Soeretti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Martia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Roberto Caporali, Pietro Crini, Marco Fedda, Amato Martia, Oronzo Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Livio Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13 tel. (06) 497961, telex 313611, fax (06) 4783555 20124 Milano via P. Casati 32, tel. (02) 47721
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, senza come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2500 del registro stampa del trib. di Milano senza come giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 3579
Certificato n. 2476 del 15/12/1993